

# ***Alessandro III e le ragioni della Lega lombarda***

*Chronicon di Romualdo Guarna*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. I, Il Medioevo, Torino, Loescher, 1983, pp. 83-87.

---

Papa Alessandro convocò i cardinali che erano a Ravenna, gli arcivescovi, vescovi e abati, podestà, consoli e rettori della Lombardia perché gli andassero incontro a Ferrara, in modo che, avuto il loro parere, potesse rispondere all'imperatore intorno alla località in cui dovevano avvenire le conversazioni per la pace, e intorno alle altre sue richieste. Egli stesso, poi, dopo essersi fermato a Venezia per quindici giorni, giunse per mare a Loreto e da qui, lungo il Po, con undici galee la domenica di Passione salì a Ferrara, dove da molti vescovi e dagli abitanti della stessa città e da gran moltitudine di popolo che si era riunita colà per la Messa che vi si celebrava, fu ricevuto con onore e magnificenza. Quindi nella settimana successiva l'arcivescovo di Ravenna con i suoi suffraganei, l'arcivescovo di Milano con i vescovi e gli abati della Lombardia, i podestà, rettori, consoli, e molti esponenti delle città di Lombardia, si affrettarono lieti a venire a Ferrara presso papa Alessandro; e il papa con fraterno affetto li ricevette, come conviene, benignamente e lietamente.

Nel giorno seguente, poi, egli si riunì insieme con essi nella chiesa maggiore di san Giorgio dove s'era raccolta una gran folla e, ottenuto il silenzio, a questi come a figli, in tal modo parlò: «La vostra discrezione sa, o figli diletteggissimi, che a causa dei nostri peccati, la nave della chiesa che dovrebbe stare in un porto placido e tranquillo, così validamente sopportò le tempeste della persecuzione, a tal punto si imbatté negli uragani e nelle ondate degli uomini malvagi che si è quasi inabissata nelle profondità del mare con il suo pilota. Infatti l'imperatore dei Romani che avrebbe dovuto guidare e proteggere la Chiesa come suo avvocato, la combatté, e seguendo le decisioni della propria volontà, non della ragione, spezzò la sua unità, eresse un altare contro l'altro e per quanto fu in lui non temette di dividere la tunica inconsutile di Dio. Onde divisa la potestà ecclesiastica e sciolto il vincolo della pace, la dignità della Chiesa di Roma quasi andò in

rovina, e quella che era stata signora delle genti e capo di provincie, fu sottoposta a tributo. E poiché, sovrastando il pericolo di una violenta persecuzione l'autorità della Chiesa di Roma a tal punto si indebolì che non vi fu più chi correggesse i travimenti e i peccati dei delinquenti, gli statuti dei Santi Padri e i canoni furono confusi e stravolti.

E così avvenne, che, in occasione di questo scisma, e discordia, molte chiese e monasteri vennero distrutti, la virtù in certa misura fu smarrita e la religione violata, moltissimi adulteri, fornicazioni, furti e omicidi perpetrati senza punizione, città e castelli furono distrutti e dati alle fiamme, i pegni delle vedove e dei poveri furono depredati ed esposti al saccheggio.

Ma benché il giusto giudice e paziente restitutore, come lo richiedeva la colpa dell'umanità, già per diciotto anni avesse abbassato la verga dei peccatori sulla sorte dei giusti, con decisione giusta ma occulta, e sopportasse che la sua chiesa fosse tormentata da una violenta persecuzione; a fine mosso all'indulgenza, impietosito, guardò con il pio occhio della compassione il tormento del suo popolo e durante la notte visitò la nave della sua chiesa, quasi sommersa dall'onda della persecuzione, con il vicario di Pietro e i suoi fratelli, e dicendo: «Abbiate fede, sono io, non temete», confortò con la voce salutare quelli che totalmente disperavano della loro salvezza e della pace futura. E al comando di questa voce tacque il vento della tribolazione, si calmò l'onda della persecuzione. Infatti per opera di colui che dirige a suo piacere la volontà dei principi, pesa e dispone come vuole i cuori dei re, l'imperatore dei Romani, che prima non poteva neanche ascoltare la parola pace, mutato in un altro uomo, ora chiede la pace, e domandò con calore alla chiesa la concordia che aveva ruscato. Benedetta sia la gloria del Signore dal suo santo luogo. Ecco infatti il sasso che i costruttori avevano scartato diventò pietra angolare e fu posto al sommo della Chiesa. Questo non fu fatto dall'uomo ma da Dio, ed è mirabile agli occhi nostri che un vecchio e inerme sacerdote poté combattere contro il furore teutonico e poté vincere senza guerra la potenza dell'imperatore. Il che riteniamo provenisse da un manifesto disegno divino, perché la superbia degli uomini manifestamente abbia a meditare e tutto il mondo con evidenza riconosca che è impossibile combattere contro Dio, e nessuno osi contrastare la sua potenza. In fatti soltanto l'Altissimo domina nel regno degli uomini e lo darà a chi vorrà. E benché l'imperatore per mezzo dei suoi nunzi presso Anagni ci abbia chiesto di fare la pace con la Chiesa e col diletto figlio in Cristo e illustre re di Sicilia, e volesse concluderla in vostra assenza: noi, ripensando sempre all'ardore della vostra fede e della vostra devozione, e considerando anche, come voi cercaste di opporre un muro per la casa di Gerusalemme, e come visibilmente combatteste per difendere la Chiesa e la libertà d'Italia, non volemmo ricevere senza di voi la pace offertaci dall'imperatore, in modo che, come foste compagni nel dolore, siate anche partecipi della gioia. Onde, non guardando alla dignità della nostra posizione, senza trarre motivo dall'età e dalla malferma salute né temendo le tempeste del mare, non esitammo ad esporre noi ed i fratelli nostri a fatiche e pericoli, ma senza vacillare giungemmo a voi attraverso il fuoco e l'acqua, per decidere una volta comunicatoci il vostro parere, se dobbiamo accettare la pace offerta dall'imperatore, qualora sia conveniente e opportuna alla Chiesa e allo illustre re di Sicilia ed a voi».

Dopo che il papa Alessandro pose fine al suo discorso, i Lombardi diligentemente ordinati in ambedue le schiere - sono infatti valorosi in guerra e mirabilmente capaci nel parlare al popolo — per mezzo dei loro capi così risposero al papa: «Venerando Padre e Signore, tutta l'Italia si inchina ai piedi della vostra dominazione ed esprime alla Vostra Beatitudine l'obbedienza della sua devozione col molteplice rendimento di grazie. Si rallegra moltissimo poi ed esulta che il padre si è degnato di venire ai figli, il prelado ai sudditi, il signore ai soggetti, per poter preservare con efficacia dai morsi dei lupi le pecore vaganti, e con prudenza ricondurle nell'ovile

della Chiesa. La persecuzione, che l'imperatore esercitò contro di voi e la Chiesa conosciamo più con i fatti che con le parole, e i danni della sua persecuzione che il mondo apprese per sentito dire, noi li sperimentammo di fatto nelle nostre tribolazioni. Per primi infatti sostenemmo il suo assalto, per primi affrontammo il suo furore, e impedimmo con l'ostacolo dei nostri corpi e delle nostre armi che si accostasse di più alla meta della distribuzione dell'Italia e dell'oppressione della libertà della Chiesa.

Noi per l'onore e la libertà d'Italia e per salvare la dignità della Chiesa di Roma ci siamo rifiutati di accogliere e di ascoltare l'imperatore con i suoi scismatici. E per questo non riluttammo a subire spese non piccole, moltissimi affanni ed angustie, danni nelle sostanze, pericoli di morte e ferite. E perciò, reverendo Padre, è opportuno e anzi conforme a ragione che non solo voi non dovete accettare senza di noi la pace offertavi dall'imperatore, ma anche ascoltarci. Spesso infatti egli ci propose la pace senza la Chiesa e non la accettammo; volle fare un accordo con noi senza di voi e non lo accoglieremo; preferiamo infatti affrontare la guerra di lui uniti alla Chiesa che conservare la pace con lui separati dalla Chiesa. Quanto poi all'aver esposto la persona vostra e dei vostri fratelli a pericoli e fatiche, su ciò risponderemo ampiamente a vostra paternità. Infatti in cambio di poche fatiche ne abbiamo rese molte, in cambio di trascurabili pericoli ne affrontammo di grandi, mentre per la gloria del vostro onore e della Chiesa spendemmo senza rimpianto le nostre ricchezze e per liberare la Chiesa non ricusammo di esporre alla morte noi e i nostri figli. Sappia infatti Vostra Santità, e la potenza imperiale conosca fuori di ogni dubbio, che noi riceviamo con gratitudine la pace dell'imperatore, salvo l'onore d'Italia, e preferiamo la sua grazia restando integra la nostra libertà. Ciò che per tradizione gli deve l'Italia lo paghiamo volentieri e non gli negheremo le antiche giurisdizioni; ma giammai rinunceremo alla nostra libertà, che abbiamo ricevuto per diritto ereditario dai nostri padri, avi e proavi, e che non esiteremo a perdere soltanto con la vita; preferiremo infatti affrontare una morte gloriosa con la libertà, che conservare una vita miserabile con la servitù. Che poi aggregate l'illustre re di Sicilia all'alleanza della nostra pace, ci riesce molto gradita ed accetta perché lo conosciamo amante della pace e cultore della giustizia. Egli infatti più degli altri principi del mondo assicura pace e accorda sicurezza ai suoi sudditi e agli stranieri, ciò che i nostri viaggiatori fanno col fatto, e i pellegrini testimoniano per averlo sperimentato i quali tornano senza guardie nelle vie e nei campi, e riposano nei boschi senza perdita delle loro cose. E, per concludere brevemente, è più grande la pace e la sicurezza nei boschi del suo regno, di quello che c'è nelle città degli altri regni. E perciò vogliamo che un tale e tanto principe sia e l'alleato della nostra pace e signore e amico della nostra lega».